

Scuola di formazione regionale

26 maggio 2008

UN NUOVO LESSICO FAMILIARE

Le trasformazioni della famiglia contemporanea

Intervento del prof. Giovanni Giulio Valtolina - Università Cattolica di Milano

Per descrivere le trasformazioni della famiglia nella società contemporanea ho utilizzato una serie di termini che le sintetizzano e, per questo motivo, il titolo scelto parla di un nuovo “lessico familiare”.

Anche se il quadro complessivo può sembrare non del tutto luminoso, vi invito a pensare semplicemente che la famiglia, e la società che le sta intorno, si stanno trasformando, andando verso qualcosa di cui noi non abbiamo ancora una visione chiara e precisa.

Proprio pensando al tema, che è il cuore della vostra riflessione in questi anni - il cambio sistemico -, ho pensato di introdurre la mia esposizione facendo riferimento a due concetti che sono, direi, centrali nel mondo contemporaneo: il primo è quello di società postmoderna e il secondo è quello di società multietnica. Credo che siano importanti queste precisazioni perché la famiglia non esiste in astratto: la famiglia ha assunto, in ogni epoca storica, delle configurazioni che variavano in funzione del contesto sociale in cui erano inserite. In questo senso è importante e utile capire – per quanto sinteticamente - in quale contesto, che aria “respira” la famiglia nella società contemporanea. Vediamo dunque, con l’ausilio della prima slide, che cosa intendiamo per società postmoderna. Alcune tra le sue caratteristiche più importanti sono:

1. la presenza di legami sociali deboli e provvisori: legami sociali deboli significa legami che uniscono un individuo all’altro in maniera non “significativa”. Gli psicologi sostengono che per lo sviluppo di un essere umano, soprattutto nelle prime fasi della vita, è determinante e decisiva la presenza e la relazione con un “altro significativo”. È facile dire che per il bambino piccolo l’altro significativo, in primis, sarà la madre, ma in ogni fase della vita ci sono “altri significativi” che si costituiscono come punti di riferimento, nei confronti dei quali si possono sviluppare relazioni paritarie o subordinate. La società postmoderna, per come la delineano diversi sociologi contemporanei, è un corpo i cui membri tendono ad avere un numero sempre minore di altri significativi nella propria vita, con conseguenze dirette e indirette sulle traiettorie di vita di ognuno. Naturalmente è un discorso generale, ci sono contesti e forme di convivenza ancora ricche, fortunatamente, di “altri significativi”. In generale, però, questa parrebbe essere una situazione che caratterizza sempre più molti percorsi di sviluppo. L’altro aggettivo che ho utilizzato è quello di legami sociali “provvisori”. Legami sociali provvisori vuol dire che i legami che noi costruiamo e che sono per noi significativi durano per un breve lasso di tempo, molto più breve di un tempo. Questa vissuto di provvisorietà - di precarietà,

potremmo anche dire - ha una conseguenza che è facilmente intuibile: il fatto di avere legami sociali stabili rende più sicuro l'individuo; il fatto che siano provvisori, cioè che oggi ci sono e domani possono non esserci più, rende le persone tendenzialmente più fragili, più insicure.

2. La presenza di "quasi gruppi", a basso tasso di solidarietà, che hanno preso il posto delle "classi sociali". Tutti noi ricordiamo come nel corso della storia più recente, soprattutto negli anni Settanta, c'è stata una serie di battaglie in nome della difesa delle "classi sociali più deboli", delle "classi sociali più povere", gruppi di persone cioè che costituivano un "insieme sociale" preciso e ben definito, con legami reciproci stabili e forti, e con caratteristiche chiare e facilmente identificabili. Questa maniera di descrivere la società adesso pare non essere più adeguata, perché oggi – sostengono i sociologi - ciò che descrive meglio le parti di cui si compone la società non è il concetto di *classe sociale* ma di "quasi gruppo". La differenza fondamentale tra la classe sociale e il "quasi gruppo" è in buona sostanza questa: la classe sociale aveva un forte senso di solidarietà intragruppo, mentre il "quasi gruppo" è molto meno coeso, essendo tenuto insieme da legami sociali deboli e aleatori, e non sembra essere in grado di generare fattori di aggregazione e di identificazione per i suoi membri.
3. La "neutralità etica". La società postmoderna tende a non proporre più, come era avvenuto nel secolo scorso, precise e chiare gerarchie di valori – sia religiosi, sia laici -. Nel corso del Novecento, sia il cristianesimo, sia il marxismo proponevano un modello forte, con visioni - largamente condivise - su cosa fosse la società e su quali principi essa si dovesse fondare. Rispetto a questi modelli, l'individuo poteva decidere di assumerne uno e di farlo proprio, oppure di rifiutarlo. Poteva decidere di convertirsi dal materialismo storico marxista ad una visione cristiana della vita, poteva decidere di rifiutare la religione e "sposare" una diversa visione del mondo e impegnarsi per essa. La società postmoderna avrebbe invece questa caratteristica: di essere eticamente neutra, vale a dire di non proporre alcuna gerarchia di valori. A un individuo che, crescendo, entra a far parte della società non viene più proposto un modello preciso a cui fare riferimento, che può condividere o non può condividere.
4. L'ipersoggettivismo. Questa caratteristica è una diretta conseguenza, per certi versi, della neutralità etica: se non esiste più una proposta di gerarchia valoriale da parte della società di appartenenza, ogni individuo costruisce la propria, con il primo evidente limite che ognuno potrebbe avere il suo personale set di valori, differente da quello degli altri membri della società; quello che rende tutto ancora più fragile – e che rende l'individuo ancora più insicuro - è che ognuno - rammentate quanto dicevamo prima a proposito della provvisorietà - può avere per un certo periodo della sua vita una determinata scala di valori, in un altro periodo un'altra ancora e in un altro momento un'altra ancora. Capite così che il compito della società di "tenere insieme" individui con visioni del mondo e della vita così mutevoli diventa molto più faticoso. Ipersoggettivismo, in altre parole, sta ad indicare che ognuno - per dirla con Leibnitz, il filosofo e matematico tedesco del Seicento - è una "monade", che ha come unico punto di riferimento sé stesso.
5. La reversibilità delle scelte. Se dunque l'io - e solo l'io – è l'arbitro dei valori e delle scelte, e se questi valori cambiano e mutano nel tempo, vuol dire che qualsiasi scelta non è mai definitiva, irreversibile. Scelte definitive sembrano non essere più di casa nella società post-moderna. Vorrei citare soltanto alcuni dati: l'aumento esponenziale del numero di divorzi e di separazioni nell'ultimo decennio e il numero di sacerdoti e religiosi

che chiedono di poter rinunciare ai voti “perpetui” che hanno professato nella loro giovinezza.

6. L'autorealizzazione, spesso attraverso la ricerca della gratificazione immediata. Anche in questo caso dobbiamo ricordare un concetto di cui abbiamo appena detto, l'ipersoggettivismo; se, come dire, il centro dell'universo è ogni individuo singolo, l'obiettivo principale da raggiungere è la propria realizzazione, o per dirla in termini psicoanalitici, il proprio “piacere”. In mancanza di un sistema di riferimento “esterno”, quello che viene ricercato è ciò che mi fa star bene, spesso soltanto nell'immediato. Vedremo più avanti, come è già facilmente intuibile, come questo discorso abbia una serie di importanti conseguenze anche sul modo in cui viene affrontata la scelta e la vita familiare.

Stante questo quadro, il secondo concetto a cui vorrei fare riferimento per completare questo discorso introduttivo sulla società all'interno della quale vive e “respira” la famiglia oggi è quello di *società multietnica*.

Può essere utile fare qui un breve excursus di carattere linguistico, per ricordare - ed eventualmente chiarire - i differenti termini che vengono utilizzati quando si parla di questi argomenti.

Il concetto di *razza* è un concetto che identificava un gruppo di individui che condividono gli stessi tratti somatici. Il concetto di *etnia*, che ha sostituito quello di *razza*, si è sviluppato successivamente e vuole descrivere individui che appartengono ad un unico gruppo caratterizzato dagli stessi tratti somatici ma anche, e soprattutto, dagli stessi tratti culturali. Vuol dire che non è necessario essere tutti uguali dal punto di vista somatico – condividere cioè quelli che vengono definiti “marcatori somatici” (carnagione, tipo e colore dei capelli, taglio degli occhi, ecc.) - per far parte di una stessa etnia, ma occorre soprattutto condividere la stessa tradizione culturale. Il passaggio successivo implica che i gruppi sociali oggi siano identificati esclusivamente dall'appartenenza culturale e non più dal tratto somatico comune, anche perché la rapidità con cui oggi gli esseri umani si spostano nel mondo, favoriscono gli incroci tra le popolazioni e danno luogo al cosiddetto *metisagie*. Il termine “società multietnica” descriverebbe quindi – in maniera neutrale - questa situazione di compresenza in un determinato spazio fisico o relazionale di differenti gruppi etnici, portatori di diversi patrimoni culturali.

Il termine “società multiculturale” descriverebbe invece una delle possibili risposte alla convivenza multietnica, quella che si fonda sulla richiesta di riconoscimento delle differenze culturali e rimanda all'affermazione della pari dignità delle singole identità culturali, cioè all'eguale valore di culture diverse. Se tutte le culture hanno quindi pari dignità, vuol dire che in nessun modo una cultura può intervenire su un'altra. Il multiculturalismo, quindi, prevede che lo stato, per esempio, garantisca un finanziamento uguale per tutte le scuole, indipendentemente dalla loro appartenenza culturale. Questa che potrebbe sembrare una grande conquista a prima vista, ha in sé un germe inquietante: se in alcune culture la donna non può uscire di casa se non accompagnata da un maschio di famiglia o se può uscire solo con il burka, nessuno - nemmeno lo stato - può dire o fare nulla. Ci possono essere anche esempi più forti di tradizioni culturali che negano i diritti fondamentali dell'uomo: l'infibulazione, ad esempio, o le mutilazioni genitali femminili.

Per completare questo discorso, può essere utile spendere alcune parole anche per il termine “interculturalità”. E' questo il termine utilizzato - mi permetto di ricordarlo - pressoché ogni volta che il Papa o il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti parlano delle migrazioni, perché interculturalità significa dialogo tra differenti culture, dialogo che si fonda sullo scambio reciproco, simmetrico e personale, sulla base del principio

dell'acculturazione, cioè dell'assunzione vicendevole di elementi culturali, nel rispetto delle singole identità.

Per capire dunque cosa significhi, per noi oggi, che l'Italia è divenuta una società multietnica, occorre ricordare che il nostro Paese è passato dall'essere un paese d'*emigrazione* a paese d'*immigrazione* in un tempo rapidissimo, quale nessun altro paese in Europa. La Francia, la Spagna, l'Olanda e l'Inghilterra avevano già da molti decenni un numero significativo di stranieri immigrati presenti sul proprio territorio, in quanto paesi ex-coloniali. L'Italia ha invece dovuto adattarsi rapidamente all'arrivo degli stranieri immigrati dai paesi a forte pressione migratoria, passando in pochissimi decenni da società monoculturale – stessi tratti somatici e stesse tradizioni culturali, com'è stato fino alla fine degli anni Settanta - a società multietnica, con al suo interno, cioè, differenti gruppi etnici e conseguentemente differenti stili di vita. Quello che è accaduto nella società italiana, nell'arco degli ultimi trent'anni, in riferimento alla trasformazione di cui stiamo parlando, può essere così sintetizzato:

- a) **stabilizzazione delle comunità immigrate;** significa che gli stranieri giunti in Italia per rimanervi solo pochi anni, hanno deciso di rimanere in modo semi-definitivo o addirittura definitivo, non intendendo più tornare nel loro paese d'origine; ciò ha significato cercare un lavoro stabile e non precario e trovare anche una sistemazione abitativa adeguata ad una permanenza tendenzialmente duratura;
- b) **aumento dei ricongiungimenti familiari;** il fenomeno dei ricongiungimenti familiari è uno dei segni più importanti del radicale cambiamento di scenario sociale rispetto al passato. Alla prospettiva dell'immigrazione da lavoro – il cui modello è l'immigrato *lavoratore ospite* nella Germania del dopoguerra, con permessi di soggiorno per lavoro di tempo limitato – in cui la famiglia del lavoratore immigrato non doveva in nessun modo mettere radici nel paese che accoglieva il migrante, si sostituisce la prospettiva della cosiddetta "immigrazione familiare", "da popolamento", in cui la famiglia può ricongiungersi con il proprio familiare. L'aumento dei ricongiungimenti familiari, soprattutto nell'ultimo decennio, ha cambiato l'immagine dell'immigrato: non più il solo maschio lavoratore, ma marito e moglie, con figli nati nel paese d'origine o, sempre più spesso, nati in Italia. Questo ha una serie di importanti conseguenze nello scenario sociale. Pensiamo, ad esempio, alla scuola: aumentano i minori stranieri in classe e occorre quindi adattare il metodo d'insegnamento, che deve divenire sempre più interculturale. Con conseguenze non sempre facili da prevedere: ad esempio, qui a Milano, ci sono alcune scuole delle aree più periferiche dove il 50-60% degli alunni in classe ha una provenienza straniera e così i genitori italiani hanno deciso di non mandare più i figli in quella scuola, proprio a causa dei troppi stranieri, che abbasserebbero la qualità dell'insegnamento;
- c) **collocazione delle famiglie immigrate negli strati sociali più bassi,** a causa della carenza di risorse materiali, culturali e relazionali. Molto spesso, e soprattutto all'inizio della loro permanenza in Italia, queste famiglie si collocano nelle fasce sociali più basse e quindi offrono un'immagine di sé – che diviene rapidamente uno dei tratti distintivi dello stereotipo dell'immigrazione - di profonda indigenza, ai cui bisogni noi italiani dobbiamo provvedere; da qui, ad esempio, alcuni rigurgiti di xenofobia e di razzismo, recentemente accaduti anche nella nostra città.

Proseguiamo ora e vediamo - dopo questa ampia introduzione sulla società dentro la quale vanno collocate le trasformazioni della famiglia contemporanea – una serie di termini, che caratterizzano il cambiamento della famiglia.

“Slittamento” è il primo termine. Sta a significare che le scelte legate alle diverse fasi del ciclo di vita slittano in avanti. L’età media del matrimonio, ad esempio, – stante l’ultimo censimento¹, che però è di qualche anno fa - per le donne è 29 anni e per i maschi 32 anni, indipendentemente dal titolo di studio, quindi anche per chi non segue un corso di studi universitari. Se la scelta del matrimonio è legata ad un’assunzione di responsabilità, vivere in una società che mi dice che posso restare un “adolescente” per molti anni, tendo a far slittare in avanti nel tempo il momento in cui devo assumermi delle responsabilità, ad esempio, sposarsi, che in qualche modo è “prendersi” la responsabilità dell’altro. Anche senza che sia un matrimonio religioso, per il diritto io in qualche modo divengo “responsabile” della vita di colui o colei che sposo. Come conseguenza, “slitta” in avanti anche il tempo dell’essere genitori: non è più immediato, come qualche decina di anni fa, sposarsi ed avere dei figli; la coppia continua a godere di una condizione di semilibertà, prima che decida di assumersi la responsabilità di generare e di educare un figlio. Tutto questo però in tempi molto più lunghi di quanto avveniva in passato.

Il secondo termine è “generatività intimistica”. Anche in questo caso occorre fare riferimento a qualcosa di cui abbiamo appena parlato. Avere un figlio oggi avviene per ragioni affettive, privatistiche, individuali, non più sociali. Avere un figlio è un diritto, che posso decidere di esercitare oppure no. Ciò significa che la decisione di avere un figlio è un’opzione, che si può scegliere oppure rifiutare. Come posso scegliere di acquistare un modello di un’automobile oppure un altro modello, come posso scegliere di avere due macchine oppure una sola o una macchina e una moto, così posso scegliere di avere un figlio oppure di non averlo. Il figlio non è più qualcosa che dice la famiglia. Il termine “generatività intimistica” vuole esprimere precisamente questo: è un’intimità “psicologica” a generare il figlio; non c’è altra generatività: non è il pensiero di contribuire in qualche modo, con i propri figli, allo sviluppo e al miglioramento della collettività; il figlio è qualcosa che appartiene al solo mondo del genitore; in questo senso, secondo alcuni studiosi, avere un figlio è un diritto estremizzato in maniera paradossale, con la cosiddetta procreazione assistita; l’idea di far nascere un bambino ad ogni costo è stato paragonato ad una sorta di accanimento terapeutico: come ci si accanisce a tenere in vita un individuo anche contro una serie di complicazioni che potrebbero essere naturali, così, per generare un bambino, si ricorre ad una serie di artifici tecnici, i cui confini sembrano talvolta difficili da individuare.

Il terzo termine è quello di “diversificazione”. Che cosa significa? Non abbiamo più un solo modello di famiglia, ma abbiamo diversi modelli di famiglia. Ho indicato qui le due forme che negli ultimi anni hanno avuto il maggiore incremento: le famiglie unipersonali e le famiglie ricomposte. Le famiglie unipersonali, cioè quelle costituite da una sola persona, sono tendenzialmente giovani non sposati, oppure persone separate o divorziate oppure anziani o immigrati; ecco alcuni dati relativi al Comune di Milano: le famiglie unipersonali erano nel 2007 333.395, mentre le coppie sposate 244.677: nel 2007, dunque, il numero di famiglie unipersonali a Milano ha superato il numero di coppie sposate; le coppie – sposate o non sposate - con figli sono ancora meno: 219.438. La seconda tipologia familiare in rapida ascesa in questi ultimi anni è quella delle cosiddette “famiglie ricomposte”, nuove famiglie composte però da divorziati che si risposano. Elemento centrale di queste famiglie è la scomposizione e la ricomposizione di nuclei familiari che si “intrecciano” tra loro. In alcuni paesi con alti tassi di divorzio, questo fenomeno viene definito “poligamia successiva”, cioè presenza di più mogli o mariti non contemporaneamente, ma successivamente. Questa situazione ha dei riflessi soprattutto sui figli: immaginatevi un bambino che ha dei fratelli e

¹ Istat, 2009, riferiti all’anno 2007

poi anche altri fratelli o sorelle che sono i figli del nuovo marito della madre, marito che lui vede quotidianamente senza però che sia suo padre; per cui non ci due padri - d'accordo -, ma c'è un padre e poi il padre di altri bambini che vivono con me ma che non sono miei fratelli. Il quadro che ne emerge non è poi così scevro da implicazioni anche importanti per lo sviluppo: provate a immaginare cosa può succedere, quando in queste famiglie ricomposte sono presenti due o tre figli adolescenti.

Il quarto termine è "individualizzazione". Cosa significa? Significa che il centro della vita familiare non è più la coppia, il "noi", ma è l'identità dei due coniugi che utilizzano la relazione familiare come strumento per produrre identità e per realizzarsi in prima persona. In altre parole, vuol dire che quello che è prevalente nella coppia è l'io - ricordate il discorso sull'ipersoggettivismo della società postmoderna. Se il matrimonio è un'occasione per realizzare primariamente sé stessi, nel momento in cui il compromesso è troppo faticoso - qualunque esso sia - perché sono io che sono al centro di questo universo che è la famiglia, il matrimonio è finito, in quanto non mi permette di realizzarmi.

Il quinto termine, che è una sorta di conseguenza del precedente, è il "demariage". La traduzione italiana è poco chiara: "dematrimonializzazione". È un processo per cui si è più interessati alle sensazioni e alle emozioni che l'altro procura, più che all'altro come persona, rispetto al quale si assumono responsabilità ed impegni; cioè, in altre parole, l'altro non è qualcuno con il quale mi impegno in funzione di un progetto, l'altro è "soltanto" qualcuno che mi può dare sensazioni ed emozioni forti. Il legame tra uomo e donna così si "destituzionalizza", cioè non esiste più una cornice che fa da contenitore: le relazioni tra i partner sono continuamente rinegoziabili, perché nel momento in cui l'altro non mi offre più le emozioni e le sensazioni che io cerco, allora le vado a cercare da qualcun altro. La ricerca di sensazioni ed emozioni forti nell'altro ha diverse conseguenze: per esempio, sposta continuamente in avanti i confini di quello che è lecito, perché se non c'è il vincolo posto dall'istituto matrimoniale, vuol dire che possiamo rinegoziare i termini e i contenuti della relazione sempre, in continuazione, giorno per giorno.

Il sesto termine è "managerialità educativa". Cosa significa? A seguito del progressivo disagio dei genitori nello svolgere la funzione educativa, l'educazione rischia di ridursi a mera trasmissione di informazioni – rammentate quello che dicevamo prima a proposito della neutralità etica della società postmoderna, il non trasmettere più una gerarchia di valori. Se un genitore, per essere quello che oggi si definisce "politicamente corretto", non vuole vincolare il figlio o la figlia a nessun sistema di pensiero – laico o religioso che sia -, tenderà a trasmettergli solo delle informazioni, senza alcuna dimensione normativa o morale, informazioni che si focalizzeranno sulle componenti cognitive ed affettive del figlio, enfatizzandone la dimensione della comunicazione. C'è una espressione che nella cultura statunitense viene utilizzato per descrivere la relazione tra genitori e figli: il genitore come migliore amico del figlio o della figlia. Al di là di possibili strumentalizzazioni ideologiche, dal punto di vista psicologico la dimensione verticale è assolutamente necessaria nella relazione genitore-figlio. Quindi, enfatizzando la dimensione della comunicazione, che cosa dà senso e significato all'essere il migliore amico del figlio o la migliore amica della figlia? Il fatto di dirsi tutto. Questa esaltazione della comunicazione senza vincoli si costituirebbe dunque come l'indicatore dell'essere un buon genitore. Tornando alla managerialità educativa, poiché adesso anche la madre quasi sempre lavora, è necessario che i tempi e le attività dei figli siano attentamente programmate: il genitore diviene così il "manager" della crescita del figlio, l'organizzatore di una fitta serie di impegni fuori e dentro casa. L'impegno principale del genitore diviene dunque quello di fare in modo che il figlio o la figlia possa fare "tutto". Ottimi manager: occorrerebbe chiedersi quanto siano anche ottimi genitori.

Il settimo termine è “patto di filiazione orizzontale”. Ogni genitore stabilisce un patto con il proprio figlio sul tipo di relazione che li lega. È un patto implicito, che si decide e si costruisce nella quotidianità. Perché però è orizzontale? Perché i rapporti tra genitori e figli oggi sono caratterizzati sempre meno da conflitti e dissidi generazionali; i dissidi generazionali – il sessantotto si costruì anche su questo – si costituivano come un metodo di confronto tra individui in una relazione tra loro verticale: il genitore “superiore” al figlio e il figlio “inferiore” al genitore. Il genitore oggi vuole essere l’amico del figlio - il migliore amico del figlio –, amico con il quale si coinvolge in un gioco spesso finalizzato al solo raggiungimento del divertimento. Allora, in questa dimensione “festiva”, ludica, di puro divertimento, il patto di filiazione orizzontale significa che se viene meno l’asse verticale nel rapporto con il genitore, il figlio avrà un altro compagno di giochi, un altro fratello, non un padre o una madre. Si genera così una carenza di progettualità che appiattisce sul presente e spinge alla sperimentazione continua. Anche in questo caso, può essere utile ricordare quello che dicevamo prima a proposito della ricerca della gratificazione immediata, dell’incapacità di progettare a lungo termine perché ciò che conta è “qui ed ora”.

E concludo, sottolineando che quanto detto sinora non vuole essere un rimpianto dei tempi antichi, dei modelli di società che hanno preceduto quella contemporanea. Anzi, vorrei chiudere il mio intervento citando un breve brano del cardinale Carlo Maria Martini, ripreso da un suo discorso alla città, pronunciato in occasione della festa di sant’Ambrogio, alcuni anni fa: *“la famiglia ha retto innanzitutto perché – come testimonia la storia delle civiltà – corrisponde alla natura più intima e profonda della persona umana, alla sua struttura di relazione. La famiglia ha resistito attingendo in primo luogo e soprattutto alle risorse morali ed affettive delle quali essa stessa è custode. Che si sono rivelate ben più efficaci delle barriere protettive che le istituzioni hanno approntato a sua difesa”*. E’ questo un grande messaggio di speranza, che deve ravvivare ogni giorno il nostro impegno e il nostro lavoro per le famiglie.